

ex libris

Avevo sempre sognato da grande di fare l'aggettivo

Federico Fellini

tocco&ritocco

PALLA A ZAPATERO E LANCIO LUNGO A KERRY

Bruno Gravagnuolo

Hysteria. Vince Zapatero. Ed è un pugno nello stomaco per terzisti, destrorsi e moderati d'ogni tipo. Alcuni danno la stura all'isteria, senza pudore e autocontrollo. Come il Panebianco che ben conosciamo. Martellante dalle colonne del Corriere contro i pacifisti antiamericani che fanno il gioco di Al Qaeda: «L'Europa e l'Italia che non vogliono una nuova Monaco hanno il dovere di non mescolarsi con loro». Linguaggio fobico. Che scimiotta per contrappasso - e nello stile tipo fatwa e hadith - quello dei mullah integralisti. Ma stiamo al punto. Qual è l'argomento ossessivo di tutta la compagnia di giro bellicista e bushista? Eccolo: «Minacciare il ritiro dall'Iraq, fa vincere Al Qaeda, già vittoriosa in Spagna con Zapatero...». Ben misero argomento, e di sapore terroristico. Perché invece è grazie a questa guerra americana che Al Qaeda ha marcato vittorie. Grazie ad essa è entrata in Iraq, e grazie ad essa ci minaccia tutti. Perciò urge inversione totale di indirizzo. Significa a) far cessare l'occupazione americana b) cambiare natura, composi-

zione e comando della presenza militare in Iraq c) ricomporre i rapporti con tutto il mondo musulmano, rinegoziando il problema delle fonti energetiche d) uscire militarmente dalla penisola arabica e spingere in direzione di due stati in Palestina, contro Hamas e Sharon. Tutto questo significa, «tagliare l'erba sotto i piedi dei terroristi», come dice Giuliano Amato. Perseguendoli su scala europea e mondiale, con le risorse sottratte alla folle guerra di invasione. Talché, contro i fantasmi e gli «hadith» alla Panebianco, è oggi lecito sperare. Da Zapatero a Kerry aperta ormai è la strada. Battista come «Nando». E questo sarebbe un batti e ribatti «bipartisan»? No, è solo un «battista e ribattista» e per interposto intervistato. Come è accaduto nella prima puntata. Con un Cossiga appena appena intento a smarcarsi dalle imbeccate mirate del conduttore. Così: «No, non solo la paura di Al Qaeda ha contato, ma anche la menzogna di Aznar...». Persino il Giornale se n'è accorto: «Il rischio (sic) - scrive



Roberto Levi - è che il conduttore voglia farci sapere a tutti i costi l'idea che si è fatto degli avvenimenti dibattuti. Sarebbe un curioso paradosso se Battista, a cui qualcuno imputa il vizio virtù di essere equilibrato e persino cerchiobottista, finisca per far pesare troppo le sue convinzioni...». Ma quale equilibrato e cerchiobottista! Battista è Battista. Balla solo, come il «Nando» di Mammucari. Sempre eguale a se stesso: destrorso, moderato & ribattista. E alzo zero contro la sinistra. Con quella Bocca. Giorgio Bocca ci fustiga sul Venerdì «con l'esimio professor Salvati», perché discutiamo «se l'antifascismo fu un bene o un male...: «I moti collettivi, i gusti popolari... non mancano di lasciarsi allibiti...», annota indignato. Ma può dire quel che vuole Bocca, perché per noi resta un maestro. Anche se smarrona, stavolta. Bastava che leggesse per benino quell'intervista, e le altre della serie. Per capire che la verità si afferma anche discutendo gli errori. Liberamente. Baraonda Soggi. Santa cacofonia a Excalibur di Soggi. Con Di Pietro indignato che se ne va, una giornalista algerina zittita, uno Zaslavski pescato come i cavoli a merenda contro lo stalinismo della sinistra floaraba. Conclude Mughini, manco fosse Kofi Annan. Il tutto condito da pin-up asiatica con spada. Molto meglio il Processo di Biscardi.

Viaggio in Cecenia

La «Guerra sporca» della Russia e la tragedia di un popolo

dal 20 marzo in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

Oggi ritorna in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

Maria Serena Palieri

NARRAZIONI

Novecento privato



Rafael Font Vaillant «Berlino» foto tratta dal libro «Euro-Outskirts» (Vilar)

Una donna a Berlino
Diario aprile-giugno 1945
di Anonima
Einaudi
pagine 259
euro 14,50

Una donna libera
di Maria Occhipinti
Sellerio
pagine 351
euro 18,00

Solomenevò
di Giorgio Cosmacini
Viennepierre edizioni
pagine 196
euro

«Venerdì, 20 aprile 1945, ore 16. Sì, la guerra avanza rombando verso Berlino. Ciò che ieri era ancora un brontolio lontano, oggi è un tambureggiare continuo. Si respira il fragore dei cannoni. L'orecchio è come assordato, ormai percepisce soltanto i colpi dei calibri più grandi. Da tempo è impossibile stabilirne la direzione. Viviamo dentro un cerchio di bocche da fuoco che si restringe di ora in ora»: comincia così *Una donna a Berlino*, uno dei libri più importanti che sia dato di leggere in questa stagione. È il diario che una trentenne cittadina berlinese tenne tra il 20 aprile e il 22 giugno del 1945, mentre la capitale del Terzo Reich si arrendeva e in città arrivava l'Armata Rossa. Uscito in America, Norvegia, Italia, Danimarca, Giappone, Spagna, Francia e Finlandia nel 1954 e in Germania solo cinque anni dopo, e lì, in patria, all'epoca assai male accolto, ha dovuto aspettare quasi altri cinquant'anni per essere ristampato: fino, cioè, alla morte, nel 2001, dell'autrice, che volle sempre rimanere anonima.

Perché *Una donna a Berlino* fu male accolto? E perché è un libro importante? Rispondiamo alla prima domanda: perché racconta - con una sorta di siderale distacco - otto settimane in cui le donne di Berlino diventarono il premio per i soldati e ufficiali russi che avevano vinto la Guerra. Si calcola che furono stuprate in centomila, lì nella sola capitale, e la nostra Anonima qui racconta come nel giro di poche settimane lei e le altre berlinesi, adolescenti e vecchie, sane e zoppe, belle e deformi, furono sottoposte in massa - e ripetutamente, da soldati singoli o in branco - all'esperienza traumatica. Quella violenza sessuale che, in tempi di pace, si dice che una vita intera, poi, non basti a far dimenticare. Lo stupro irruppe nell'ordine maniacalmente piccolo-borghese della capitale nazista: così l'Anonima ce lo descrive, con le massaie tedesche che mentre i katiuschka fischiano continuano a cucire, lavare, lucidare e appena l'Armata Rossa si stanziava vicinistrice tagliano e ricamano bandierine coi colori dei nuovi padroni. E, mentre faceva le sue vittime a migliaia, lo stupro si portò dietro il corollario che solo questa, tra le violenze, si porta dietro: lo scandalo. Perché, racconta la nostra trentenne, nel giro di pochi giorni le berlinesi si abituarono a parlarne, a darsi una mano reciproca e, per esorcizzarli, a descriversene con precisione anatomica una con l'altra i particolari tremendi o grotteschi, con scandalo, appunto, degli uomini reduci, fidanzati, mariti, fratelli, padri, che tornavano dal fronte o dai campi di prigionia. Ma a questa «vergogna» se ne aggiunse un'altra più segreta: quella degli uomini tedeschi che, restati a Berlino per un motivo o l'altro, in quelle settimane anziché aiutarle a sfuggire ai russi rimasero mani in mano o, addirittura, le spinsero a darsi in pasto, per accaparrarsi i favori del nemico.

Se questo diario fu male accolto, poi,

Dal diario di una trentenne sugli stupri nella Berlino liberata a quello di chi era un giovane nel dopoguerra: è tutto un fiorire di memorie personali che diventano storie collettive. Un caso, una moda o un nuovo modo per tornare a scrivere romanzi?

è anche perché, è chiaro, non favoriva la mitologia dei vincitori. Né, a sinistra, in particolare, quella dell'Armata Rossa.

E perché è un libro importante? Per cominciare, per la storia della sua venuta alla luce, complessa e successiva come un

Le otto settimane in cui le donne della capitale tedesca diventarono il premio per i soldati e gli ufficiali russi

palinsesto. Al punto che se - nell'edizione italiana di oggi - non fosse in prefazione Hans Magnus Enzensberger a garantirne l'autenticità, verrebbe il dubbio che si tratti di un «ritrovamento» fittizio. Come, sul fronte diametralmente opposto, quello del finto testamento dell'ultimo sopravvissuto nel ghetto di Varsavia, *Yossel Rakover si rivolge a Dio*, in realtà nel 1946 redatto e messo in circolazione dal lituano, residente in Palestina, Zvi Kolitz (in Italia pubblicato negli anni Novanta da Adelphi). Il diario è scritto da una donna che ha un'evidente familiarità con la scrittura professionale. Lei stessa racconta di essere vissuta in dodici paesi diversi e di aver lavorato, fino alla vigilia dell'aprile 1945, in una casa editrice. Poi, nei sessantatré giorni successivi, scrive col mozzicone di matita che le è rimasto, su ogni brandello di carta si ritrovi in mano: per esteso, in caratteri stenografici, in cifra, alla luce di una candela o acciappando gli ultimi raggi del crepuscolo. Nel 1946 ad avere per le mani per primo quel canovaccio di diario è Kurt W. Marek, il giornalista che nel dopoguerra diventò famoso, sotto lo pseudonimo di C.W.Ceram (anagramma del suo vero nome) con *Civiltà sepolte*, l'affascinante libro, diventato

un long-seller, sulla storia dell'archeologia. Ceram, dunque, disseppellì il diario berlinese, e riuscì a farlo pubblicare negli Usa, dove si era trasferito, con la post-fazione che appare anche in questa nuova edizione. Poi, per mezzo secolo, il manoscritto di Berlino riscomparve. Finché nel 2001 fu la signora Marek ad avvertire Enzensberger della morte dell'Anonima (della quale solo lei e lui, adesso, custodiscono il nome) e della possibilità, quindi, di ripubblicarlo.

L'importanza, poi, è nel punto di vista, per noi assolutamente straniante, col quale guarda ai giorni della conclusione della guerra. Si sa da documentari o, per finzione, mettiamo dall'ultimo breve e bel romanzo dell'olandese Harry Mulisch, *Siegfried*, dell'annichilimento e del macabro in cui si svolsero gli estremi giorni del Reich: non semplice caduta di un Impero, ma svelamento di dodici anni di psicosi nazionale. Ma qui è «da dentro», e dal dentro visto da una testimone qualunque, non da un gerarca che depone a Norimberga, che assistiamo a quel teatro: con l'ondata dei suicidi dei papaveri nazisti, i coniugi in coppia impiccati alle finestre del loro appartamento, gli altri sul letto uniti nella morte per cianuro, i giar-

dineti del quartiere della capitale che diventano cimiteri, coi genitori che seppelliscono i figli usando come bare gli armadietti per le scope. Intanto la fede nel Fuehrer si trasforma in dileggio e si pronuncia la parola «Adolf» come se odorasse di sterco. Qualche giornata di sole (siamo in primavera) non riesce a dare luce a questo inferno. E poi, ciò che arriva è solo per pochissimi la Liberazione, quella festa che noi italiani annettiamo al 25 aprile. Anzi, è il momento dell'agnizione: «Alla radio hanno appena trasmesso un reportage sui lager. Di tutto ciò la cosa più mostruosa è l'ordine e il senso del risparmio: milioni di esseri umani trasfor-

Siamo sul versante di quelle che Pontiggia definì «vite di uomini non illustri» proposte come esperienze di formazione

mati in concime, imbottitura per materassi, sapone in pasta, passatoie di feltro - cose del genere Eschilo non le conosceva» annota il 15 giugno l'Anonima. Che, dunque, sembra che prima non sapesse. Ma che, spietata, registra anche la fretta servile con cui, tra i tedeschi, chi ne dispone ostenta ora coi nuovi padroni il nome di un antenato, un parente, un amico ebreo. Così come - sono, quelle, ore di sonno della ragione - registra l'«ammirazione» che, pur stuprandole, i russi tributano a loro, donne tedesche, così raffinate e colte.

Una domanda da farsi è: quale tipo di memoria ci consegna questo diario? Una memoria registrata in diretta; che in quelle settimane serviva a «sopportare». Una memoria che trae il proprio diritto a essere trasmessa e diventare pubblica dall'eccezionalità dei giorni che racconta. Una memoria che è poi, per noi, cinquant'anni dopo, «rivelazione».

Angelo Gugliemi su queste pagine qualche settimana fa sottolineava come la memorialistica stia diventando il filone letterario che più ci chiede la lettura faticosamente aderente alla «trama» che ci chiedeva il romanzo dell'Ottocento. Testi dove la materia ha la meglio sul modo di raccontare, o dove il secondo è informato dalla prima. Di diaristica, in effetti, ce n'è ora un profluvio. Ma «memoria» è una parola polisemica. Scegliamo quasi a caso tra i libri che ci sono arrivati da poco sulla scrivania. Maria Occhipinti è la donna di Ragusa che nei primi mesi del 1945, incinta, si sdraiò sotto le ruote di un camion militare e impedì la partenza delle reclute per il fronte, fondando il movimento «Non si parte»: in *Una donna libera* racconta la sua vita di quasi analfabeta acculturata e poi diventata una protagonista di battaglie in primo luogo contro il senso comune e contro l'oppressione femminile (RaiSat riportò l'attenzione sulla sua vicenda nell'arco della serie *Le ribelli del Novecento* curata nel 2003 da Cinzia Romano). In *Una donna libera* la memoria diventa pubblica perché l'autrice ritiene che la «propria» vicenda valga la pena di essere raccontata: perché, al contrario di quella dell'Anonima berlinese, la sua non è una vicenda collettiva, ma è una vita «contro».

Giorgio Cosmacini, medico e scrittore, con *Solomenevò* (sulle note, quindi, di un ritornello cantato da moltissimi in quegli anni) ci racconta la sua adolescenza e giovinezza nell'Italia tra il 1945 e il 1950: gli ultimi mesi di guerra, il culto del suo personale eroe, il capitano Ugo Ricci, passato con la Resistenza dopo l'8 settembre e ucciso dai repubblicani, lo scoprirsi «comunista» quando quindicenne la parola gli affiora alle labbra repentina, e con quasi comica incoscienza, durante un pranzo con gli zii e gli amici di famiglia, e poi gli studi, le amicizie, gli amori. È, il suo, un libro gentile. Che, in quarta di copertina, usa scientemente l'aggettivo «qualunque»: la sua era una «famiglia qualunque». (Non che sia del tutto vero, se, tra le pagine, si affacciano nella sua privata Milano di quegli anni Giorgio Strehler, don Gnocchi, Mario Dal Pra). Insomma, qui - stante a quell'aggettivo, «qualunque» - saremmo sul versante delle «vite di uomini non illustri», per rifarci a quel gran bel titolo di Giuseppe Pontiggia. Dove il motivo del narrare deriva dagli avvenimenti che il narratore ha attraversato (di cui non è, in questo caso, stato vittima), di per sé epocali, guerra, fine di un regime, nascita dell'Italia nuova. Ma che ha attraversato in un'età particolarmente misteriosa, l'adolescenza. E così la vita di uomo non illustre, scritta a posteriori, diventa, in realtà, un piccolo auto-romanzo di formazione.

Viene da chiudere con un doppio interrogativo: cos'è, la fine di un secolo e di un millennio, che favorisce il disporsi delle memorie individuali in forma di memorie epocali e scritte? O il sentimento di avere avuto la ventura di vivere in un Novecento che è stato, come si dice, «grande e terribile»?